

MANTICA. Mi sembra che sia venuto meno il confronto tra due grandi potenze che certamente ha influito dal punto di vista ideologico sullo schieramento dei terrorismi. Oggi, lo Stato antimperialista è una dizione di sinistra ma la lotta alle multinazionali è molto di destra.

La lotta ai mercati globalizzati è di sinistra, ma sono molto più anti-americani i radicali di destra degli estremisti di sinistra. L'attacco all'Iraq ha sollevato scalpore molto più a destra che a sinistra; a sinistra per fenomeni di pacifismo, a destra perché si negava allo stato americano imperialista il diritto di intervenire in uno Stato giovane e moderno.

Siamo dunque di fronte ad uno scenario molto complesso dal punto di vista politico, culturale, sociologico. Avete qualche segnale o qualche riscontro che i due mondi procedano separatamente o che ogni tanto possibilmente possano incrociarsi? Voglio fare un esempio che non è fuori dal mondo. La lotta al capitalismo presuppone anche di riconoscere che la finanza ebraica sia elemento fondamentale del capitalismo. Da qui si discende si arriva ad incroci possibili o immaginabili. Avete ancora la sensazione che i fenomeni sono separati o avete riscontro di qualche possibile connivenza, complicità o compartecipazione?

ANDREASSI. Sul primo punto vedo con molto favore la possibilità di interazione tra le forze di polizia, in particolare il mio settore, quella dei carabinieri (saranno loro a decidere) e la Commissione. Mi sembra una via assolutamente da percorrere con beneficio reciproco, soprattutto con beneficio delle strategie di prevenzione che si possono adottare nei confronti del fenomeno, al di là della prevenzione pura e semplice di polizia. Il discorso allora può essere quello da tanto tempo invocato che in campo, a contrastare certi fenomeni, la polizia non basta ma devono soccorrere anche le forze politiche e le altre componenti sociali. Ciò del resto ha consentito un tempo di sconfiggere il terrorismo.

PRESIDENTE. Di fronte a questo fenomeno, sulla relazione D'Antona ci siamo trovati tutti d'accordo, la condanna degli episodi di via Tasso e del cinema Nuovo Olimpia è stata unanime da parte della Commissione.

MANTICA. Proprio perché si riscontra questa novità nelle forze politiche, anche perché i fenomeni di antagonismo sono stati nel tempo emarginati rispetto a collusioni che ci sono state, diventa importante che le forze politiche aiutino le strutture istituzionali a trovare un maggior coordinamento, a rispondere in anteprima alle esigenze di meglio prevedere nella normalità piuttosto che sotto la spinta dell'emergenza. Per questo chiedo se avverte qualcosa che può essere meglio messa a punto nelle strutture attuali e nei vari rapporti. È abbastanza incomprensibile che esista una struttura centralizzata della polizia, all'interno della quale le informazioni si scambiano velocemente da Pordenone a Roma e poi ci debba essere un conflitto di competenze tra il magistrato di Udine e quello di Potenza perché vi sono questi limiti delle attribuzioni alla magistratura.

Allora, ad esempio, una struttura di coordinamento nell'ambito della magistratura che affianchi voi, potrebbe darvi una mano, oppure creerebbe problemi? Avete normali rapporti con certi magistrati? È una domanda che mi interessa molto perché mi sembra che da un lato vi sia un coordinamento (io sono stato, a suo tempo, molto osservato dagli uffici politici e so che funzionate bene), dall'altro vi è una frantumazione di competenze o delle aree di autonomia di competenza. C'è questo rapporto istituzionale verso i capi della polizia, verso i suoi superiori, ma non si riesce a capire se questi rapporti sono organici con le forze politiche dell'Esecutivo. Anche recentemente tutti i Ministri hanno detto «ma non sapevo». Allora la domanda è veramente questa: non arrivano mai le notizie ai vertici dell'Esecutivo? C'è una grande vostra autonomia? Lei, una relazione come questa la fa solo alla Commissione parlamentare perché gliela chiede o periodicamente manda un rapporto al suo capo che a lei risulti venga poi inviato al capo dell'Esecutivo, cioè almeno al Ministro dell'interno? Queste sono le cose da capire, soprattutto visto il passato.

ANDREASSI. Nell'Amministrazione della polizia il rapporto è strettamente gerarchico. Io riferisco al Capo della polizia. Il rapporto col Ministro è ovviamente del Capo della polizia.

MANTICA. Quello che ci ha detto questa sera, il Capo della polizia lo sa?

ANDREASSI. Sì, certo.

MANTICA. Si deve presupporre che, magari non in modo così ampio, anche il Ministro dell'interno sia informato dal Capo della polizia di una visione di questo tipo.

ANDREASSI. Sì, credo sia cosa quotidiana.

MANTICA. Speriamo.

ANDREASSI. Lei poi è ritornato sui rapporti tra la magistratura e le forze della polizia. Stiamo maturando il coordinamento sempre di più. Di fronte a sfide come queste, viviamo il coordinamento come una esigenza primaria. Non si pensa certamente più alla concorrenzialità tra le forze, che pure è ritenuta un valore, ma si pensa ad una completa coesione per mettere insieme le risorse e dare risposte adeguate il più presto possibile. Credo che la stessa cosa stiano realizzando i magistrati, come l'hanno realizzata in passato. Se vi può essere un momento di sbandamento perché il fenomeno non si è imposto ancora con una certa forza, e allora Pordennone non sa quello che sa Roma, o viceversa, quando la questione cresce di livello e di importanza, il rapporto tra i magistrati diventa ugualmente cooperativo. Poi ci sono le difficoltà di carattere giudiziario, ma quelle vengono superate, vedo ancora con molta agilità. Ad esempio, sulla vi-

ceda dei CARC, pur interessando l'indagine una serie di procure, alla fine la procura di Roma non ha avuto difficoltà ad assumere il carico dell'operazione. Sono riscontri abbastanza positivi ad una esigenza.

Per quanto riguarda la possibilità che i due mondi dell'estremismo si incrocino, si incrociano sul campo e su certi temi ma non diventano certamente compartecipi, non si verificano fenomeni di osmosi o passaggi da una fila all'altra. Ritengo che le estremizzazioni delle ideologie inducano a compartimentazioni ancora più radicali.

MANTICA. Un fenomeno come il nazi-maoismo, come si diceva molti anni fa?

ANDREASSI. No, non lo vedo, anche se poi sull'antisionismo si trovano entrambi perfettamente d'accordo, così come si trovano d'accordo nel condannare l'intervento americano in Iraq, ma per motivi diversi.

MANTICA. Non registra al momento fenomeni diversi?

ANDREASSI. No.

PRESIDENTE. Ringrazio il prefetto Andreassi per l'interessante audizione sulla quale la Commissione riferirà. La pregherei di far pervenire ai nostri uffici un documento scritto ad integrazione del verbale, che potrà essere oggetto di una riflessione più accurata da parte della Commissione.

Personalmente sono rimasto molto soddisfatto di quest'audizione e desidero ringraziarla.

ANDREASSI. Signor Presidente, la ringrazio per avermi invitato così come ringrazio gli onorevoli membri della Commissione per avermi ascoltato e per aver rivolto delle domande che hanno dimostrato un interesse particolare verso quanto ho riferito all'inizio dell'audizione.

Spero che questo sia un esempio concreto del modo in cui gli organi di polizia e una Commissione parlamentare d'inchiesta possono, alcune volte, lavorare insieme a beneficio di tutti.

La seduta termina alle ore 00,45 del 2 dicembre 1999.

PAGINA BIANCA

60ª SEDUTA

VENERDÌ 21 GENNAIO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO*La seduta ha inizio alle ore 9,45.*

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Athos De Luca, *segretario f.f.*, a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

DE LUCA Athos, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 1º dicembre 1999.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che il dottor Rosario Priore, il senatore Ferdinando Imposimato ed il prefetto Ansoino Andreassi hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente l'11, il 24 novembre ed il 1º dicembre 1999, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Informo altresì che i dottori Gian Paolo Pelizzaro e Sandro Iacometti hanno fatto pervenire un loro elaborato concernente la cronologia ragionata degli eventi relativi alla rete spionistica del KGB in Italia ed al *dossier* Mitrokhin.

Onorevoli colleghi, riprenderemo questo argomento non appena il Comitato di controllo sui servizi avrà depositato la sua relazione, cosa che – come sappiamo – dovrà avvenire a giorni; da tale documento avremo innanzitutto un'autodelimitazione delle competenze. Ritengo, quindi, che per i profili riguardanti la Commissione potremo continuare

ad occuparcene nei limiti delle nostre competenze e senza interferire su competenze ulteriori che potranno essere affidate alla Commissione che, come sapete, dovrà costituirsi.

INCHIESTA SUL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR GERMANO MACCARI.

Viene introdotto il signor Germano Maccari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Germano Maccari.

Onorevoli colleghi, come sapete, Germano Maccari, dopo Morucci e Faranda, è il terzo dei responsabili del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro che audiamo in questa legislatura; tutti gli altri che abbiamo provato ad audire non si sono dichiarati disponibili. Pertanto, prendo atto della disponibilità manifestata da Maccari e mi auguro che, come è già stato soprattutto per l'audizione di Morucci, l'audizione odierna possa risultare utile e fornirci qualche ulteriore contributo nello sforzo che stiamo compiendo per adempiere ad uno dei compiti istituzionali di codesta Commissione, che è quello di aggiornare il Parlamento sugli ultimi sviluppi del caso Moro.

Germano Maccari è stato condannato dalla Corte d'assise di appello di primo grado all'ergastolo per concorso nella strage di via Fani e poi nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro; in appello, la Corte d'assise di primo grado andò al di là della richiesta avanzata dal pubblico ministero che aveva invece ritenuto che a Maccari dovessero applicarsi almeno le attenuanti generiche. Su appello del Maccari, questa richiesta fu accolta dalla Corte d'assise d'appello di Roma e la condanna venne ridotta a 30 anni. Su ricorso del Maccari, poi, la Corte di cassazione annullò la sentenza quanto alla determinazione della pena. Quindi, sulla responsabilità sia per la strage di via Fani sia per il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, si è formato un giudicato. La Corte d'assise di appello di Roma, in sede di rinvio, ha ridotto la condanna a 26 anni. Anche questa sentenza è stata impugnata da Maccari con ricorso per Cassazione e ancora una volta la Corte di cassazione ha ritenuto che ci fossero vizi nel calcolo quantificativo della pena; pertanto, un nuovo processo, che riguarderà soltanto il profilo della quantificazione della pena, si celebrerà a L'Aquila il 24 marzo prossimo venturo.

Ho fatto distribuire a ciascuno dei presenti una relazione dell'attento lavoro svolto in questi giorni dai nostri consulenti. Come sempre, per lasciare spazio alle vostre domande, vorrei limitarmi a svolgere un inquadramento iniziale dell'audizione, riassumendo quello che dai giudicati sulla responsabilità formati risultano essere gli elementi di partecipazione di Maccari sia alla strage di via Fani sia al sequestro e all'omicidio dell'onorevole Aldo Moro. Terminata questa elencazione, sarò grato a Maccari se vorrà correggere o integrare la mia esposizione.

Maccari partecipa all'approntamento dell'appartamento di via Montalcini, che è il luogo dove, secondo la ricostruzione giudiziaria, Moro sarebbe stato custodito per tutti i 55 giorni; già nel luglio del 1977 sottoscrive, utilizzando la falsa identità di Altobelli, i contratti di utenza e poi costruisce personalmente la cella insonorizzata nella quale verrà custodito Moro. Acquista, poi, la cassa destinata al trasporto del sequestrando.

Nella fase successiva, tra le dichiarazioni di Maccari e ciò che è stato accertato in sede giudiziaria, per la verità vi è una discrasia: secondo la ricostruzione giudiziaria, Maccari partecipa con Moretti al trasporto della cassa contenente Moro appena catturato dal garage della Standa in via dei Colli Portuensi sino a via Montalcini; Maccari invece nega questa ricostruzione e sostiene – se ho ben capito – di trovarsi già in via Montalcini ad attendere l'arrivo di Moretti e Gallinari e poi di averli aiutati a trasportare dalla macchina della Braghetti all'appartamento di via Montalcini la cassa con dentro Moro. Secondo la sua versione, solo in quel momento apprende che la personalità politica rapita era Aldo Moro.

È pacifico poi che, già da prima del sequestro, Maccari abbia frequentato assiduamente l'appartamento di via Montalcini perché doveva costruire la falsa identità dell'ingegner Altobelli, convivente della Braghetti. La Braghetti aveva un lavoro normale e Maccari quindi fruiva dell'appartamento avendo con lo stesso il normale rapporto che ciascuno di noi ha con la propria abitazione: quindi, entrava, usciva, vi dormiva e la mattina riusciva. Insomma, non era sempre fisso all'interno dell'appartamento di via Montalcini nei 55 giorni del sequestro.

Secondo Moretti, nel libro-intervista «Brigate rosse. Una storia italiana» di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Maccari insieme alla Braghetti inizia a trascrivere le registrazioni delle conversazioni che Moro aveva con Moretti. Uso il termine «conversazione» perché è lo stesso usato da Moretti: Moretti, infatti, afferma che non si trattava di un vero e proprio processo (anche se sui comunicati si parlava di processo), ma che, in realtà – per come lui era fatto – nel momento in cui poneva una domanda e Moro iniziava a rispondere, nasceva un dialogo tra lui e Moro che veniva registrato. Di queste cassette Altobelli – dice Moretti, ovviamente senza farne il vero nome – insieme alla Braghetti inizia la trascrizione, però si trattava di un lavoro molto faticoso.

Oltretutto Altobelli e la Braghetti non potevano stare tutto il giorno in via Montalcini, perché la Braghetti aveva un lavoro e Altobelli doveva far vedere di averlo. Ad un certo punto, quindi, questo lavoro viene abbandonato e le cassette vengono distrutte. Maccari ha assicurato che l'appartamento di via Montalcini non fu frequentato da altre persone se non da lui, dalla Braghetti, da Moretti e da Gallinari, il quale non se ne sarebbe mai allontanato durante quei 55 giorni.

La mattina dell'ultimo giorno Maccari insieme a Moretti trasporta Moro in una cesta di vimini dall'appartamento al primo piano di via Montalcini fino al *box*. Depongono Moro nel bagagliaio della Renault 4 e mentre la Braghetti resta fuori dal *box*, dove ad un certo punto incontra un'in-

quilina del palazzo che convince ad allontanarsi rapidamente, Maccari – secondo la sua ricostruzione – resta vicino a Moretti mentre quest'ultimo esegue la sentenza sparando su Aldo Moro. Sempre secondo la versione di Maccari egli non avrebbe partecipato attivamente all'esecuzione se non passando a Moretti la *Skorpion* con la quale vennero esplosi gli ultimi due colpi dopo che la prima arma utilizzata da Moretti e che aveva già esploso nove colpi si inceppò.

La sentenza di Assise di primo grado non crede pienamente a questa ricostruzione. Infatti, poiché dalle dichiarazioni della Faranda era pacifico che Altobelli avesse partecipato esplodendo direttamente gli ultimi due colpi, i giudici ritennero che la versione non sembrasse credibile, ritenendo che il ruolo che si pensava avesse avuto Gallinari, al quale si attribuiva l'identità di Altobelli, in realtà fosse stato ricoperto da Maccari. I giudici concludono però che la questione non ha importanza circa la responsabilità del concorso nell'omicidio.

Inoltre, per ammissione dello stesso Maccari, appare pacifico che egli insieme a Moretti trasportò il cadavere di Moro da via Montalcini fino a via Caetani. Ad un certo punto del percorso – e questo è un altro passaggio in cui non c'è piena coincidenza tra le ricostruzioni di Moretti e Morucci – vengono affiancati da un'altra autovettura in cui si trovano Morucci e Seghetti. Giungono in via Caetani dove Morucci e Seghetti avevano posto il giorno prima una terza autovettura. Questa viene spostata e la Renault rossa viene parcheggiata al suo posto. Maccari torna immediatamente in via Montalcini dove provvede a demolire la cella insonorizzata, precedentemente costruita, per eliminare dall'appartamento ogni traccia materiale dell'avvenuto sequestro.

Vorrei chiederle se la mia ricostruzione della verità giudiziaria è precisa o se invece ritiene che in alcuni punti essa non corrisponda a verità.

MACCARI. Sostanzialmente questa ricostruzione risponde a verità, tranne che in alcuni punti. Uno riguarda il fatto che io non ho stipulato alcun contratto né di acquisto della casa né relativo a qualsiasi utenza. La Braghetti era incaricata di occuparsi di queste faccende. Il mio incarico era un altro. Non so quanto possa sembrare plausibile quanto sto per dire, e tenete presente che comunque sono passati venti anni.

La Braghetti doveva pagare una tranche di circa cinque milioni. Non ricordo se si trattava dell'ultima rata del pagamento...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo ma desidero specificare che l'appartamento di via Montalcini non era in affitto. Si trattava di un appartamento che la Braghetti aveva acquistato utilizzando parte del denaro che veniva dal sequestro Costa.

MACCARI. Dal sequestro Costa e da altre operazioni illegali delle Brigate rosse.

Dal punto di vista della logica della compartimentazione, della segretezza e della sicurezza di un'organizzazione praticante la lotta armata io non avrei dovuto firmare alcunchè e, sempre dal punto di vista brigatistico, si trattò infatti di un'estrema leggerezza. Le cose andarono in questo modo. Poiché la Braghetti quella mattina doveva recarsi al lavoro e aveva molta fretta mi chiese di riempire un modulo e di pagare. Io lo feci, pur sapendo che dal punto di vista brigatistico non era una cosa ben fatta. Tuttavia tenete presente che in quel momento non sapevo ancora di dover lavorare all'interno di quell'appartamento.

Quando entrai nelle Brigate rosse, infatti, mi fu affidato il compito di allestire una base dell'organizzazione, vale a dire un appartamento che poteva essere un deposito di armi, un luogo ove far vivere militanti delle Brigate rosse, una prigioniera o quant'altro. Solamente in seguito e per gradi sono venuto a sapere di che si trattava. Pertanto, quando ho firmato quel foglio, commettendo dal punto di vista brigatistico una leggerezza, ho semplicemente firmato una distinta.

PRESIDENTE. Era un modulo Acea.

MACCARI. Erano addirittura due i moduli. Uno relativo ad un pagamento bancario e l'altro relativo ad un pagamento della luce.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare che questo modulo Acea era stato depositato tra gli atti di questa Commissione. Infatti, quando la sua difesa chiese una perizia grafica sul contratto di utenza di questo modulo Acea il documento non venne rintracciato tra le carte processuali. Alcuni ufficiali di polizia giudiziaria vennero qui e il documento fu ritrovato negli atti della Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani.

MACCARI. Quando nell'ottobre del 1993 fui arrestato, leggendo i giornali a Rebibbia vidi su *L'Unità* la fotocopia di quel documento con la mia firma ed ebbi molta paura. Sapevo dell'esistenza di quel documento. Vi sembrerà strano ma quando affrontai il processo, poiché ho sempre negato con tutti la mia partecipazione a questi fatti, anche ai miei legali, dissi al mio avvocato di non insistere su quel punto. Egli sosteneva che non avendo io nulla da nascondere dovevo essere favorevole a far emergere tutti i documenti relativi al caso. Poiché non potevo dire al mio legale che ero colpevole cercai di sminuire la cosa, ma egli continuava nella sua linea.

Dal punto di vista della mia difesa fu un autogol.

PRESIDENTE. Devo dire che la sua autodifesa era così convincente che, in una proposta di relazione che personalmente ho depositato alla Commissione nel dicembre del 1995, io ponevo in dubbio che lei fosse Altobelli. Infatti, ritenevo che l'accusa fosse quella: la Faranda la sostiene pienamente, Morucci la sostiene con qualche perplessità, ma, per l'idea che ci eravamo fatti dell'ingegner Altobelli, non mi sembrava che quell'i-

dentikit potesse esserle facilmente attribuito. Nel dicembre del 1995 dubitavo della sua colpevolezza.

MACCARI. Quando fui arrestato nell'ottobre del 1993 per questa vicenda, ho negato. Era un mio diritto, un diritto riconosciuto anche dalla legge. Non ho mentito, ho tenuto nascosta la verità, anche quando, mentre ero in carcere, fu fatto in mio favore un appello sottoscritto da parlamentari e intellettuali. Credetemi, quando ho confessato, nella mia dichiarazione dissi che avevo approfittato di questa possibilità, non mi sembrava un grande torto, ma chiesi scusa. Lo avevo tenuto nascosto a tutti: ai miei familiari, alla mia ex convivente, ai miei stessi avvocati. Ogni uomo ha i suoi tempi, dopo per me è scattato il tempo di capire e maturare questa decisione.

PRESIDENTE. Mi scusi per l'interruzione. Lei stava facendo un'altra rettifica alla mia ricostruzione della verità giudiziaria.

MACCARI. L'altra rettifica è che la mattina del 9 maggio, nel *box*, Moretti aveva...

PRESIDENTE. Prima di arrivare al 9 maggio, vorrei chiederle se lei continua a negare di aver partecipato al trasporto dalla Standa a via Montalcini. Lei era a via Montalcini?

MACCARI. Io ero a via Montalcini. Non capisco in che punto ci sia contraddizione, forse nella dichiarazione della Braghetti. La regola della compartimentazione, che fu molto sentita all'interno di questa organizzazione, divenne quasi maniacale e fu rispettata in maniera precisa durante e in occasione del sequestro del Presidente Moro.

PRESIDENTE. Mi faccia capire bene. Secondo la sua versione chi arriva con la macchina della Braghetti, con dentro la cassa, in via Montalcini?

MACCARI. Arrivano Moretti e Gallinari. La macchina con sopra la cassa era una Ami 8; erano stati ribaltati i sedili e la cassa di legno, che era abbastanza grande e pesante (tanto è vero che in seguito, nel percorso inverso, fu sostituita con una cesta di vimini ugualmente robusta, perché si capì che la cassa di legno era obsoleta e non adatta), occupava l'intero spazio della macchina, lasciando liberi solamente il posto del guidatore e quello accanto. È abbastanza logico che non si poteva stare in tre seduti davanti, correndo il rischio di essere fermati da un vigile o da un poliziotto stradale.

PRESIDENTE. Quindi lei è in via Montalcini e, insieme a Moretti e Braghetti, trasportate questa cassa dal *box* al primo piano.

Prima stava rettificando sul 9 maggio.

MACCARI. Per quanto riguarda il 9 maggio, lei ha parlato di 8-9 colpi, invece andò così: Moretti, che aveva una *Walter PPK* silenziata, sparò uno o due colpi al presidente Moro, la *Walter PPK* si inceppò e, a quel punto, lui mi diede la pistola e io gli passai la mitraglietta *Skorpion* e Moretti sparò una o due brevi raffiche. Quindi, il corpo del presidente Moro fu colpito prima da uno o due proiettili calibro 9 corto della pistola *Walter PPK* e subito dopo da una o due brevi raffiche della mitraglietta *Skorpion* che era di calibro 7,65 civile.

PRESIDENTE. L'ordine dei colpi sarebbe quindi inverso rispetto a quello ricostruito dalla perizia.

MACCARI. Non ricordo neanche bene cosa sia stato detto. L'ho letta ma non la ricordo.

PRESIDENTE. La perizia sostiene che sono due armi a sparare: una spara due colpi, poi spara l'altra. Attribuisce alla seconda arma, che per lei sarebbe la prima, i colpi sparati a distanza più ravvicinata che sono quelli che hanno lasciato gli aloni sulla giacca e quindi sembravano colpi di grazia.

MACCARI. Penso che tutti i colpi siano stati sparati a distanza ravvicinatissima.

PRESIDENTE. Secondo la perizia, due soli colpi con l'arma poggiata.

MACCARI. Questo... La perizia ha detto tante cose. Prima, addirittura non credevano che il presidente Moro fosse stato ucciso dentro la macchina, poi è bastato dire...

PRESIDENTE. La perizia che ho letto è chiara, ci sono addirittura le ammaccature nella macchina.

MACCARI. Esatto bastava guardare quello. Per il resto, mi sembra che tutto corrisponda. La cosa che non capisco, signor Presidente, è che a questo punto sono quasi sicuro che non ci siano dissonanze tra le versioni riguardo al percorso da via Montalcini a via Caetani. Mi sembra che tutti...

PRESIDENTE. Vi siete incontrati a Piazza Monte Savello.

MACCARI. Ci siamo incontrati in Piazza Monte Savello, sul Lungotevere, prima del ghetto ebraico.

PRESIDENTE. Su questo i commissari le rivolgeranno qualche domanda. Io prendo atto che il quadro che ho fatto è fedele alla ricostruzione giudiziaria, anche nei punti in cui la sua versione scarta dalla ricostruzione

cui sono pervenute le Corte d'Assise. Come lei sa, questa ricostruzione che è stata fatta in sede giudiziaria dell'intera vicenda del sequestro, in alcuni punti appare poco convincente. Il fratello di Aldo Moro, Alfredo Carlo Moro, magistrato, ha scritto un lungo e interessante libro dal titolo «Storia di un delitto annunciato». Non so se lei lo abbia letto.

MACCARI. L'ho letto in parte.

PRESIDENTE. In esso viene enumerata una serie di inverosimiglianze. Volevo soltanto fermarmi su alcuni di questi aspetti che danno adito a perplessità. Quando trasportate Moro nella cassa, dal *box* di via Montalcini all'appartamento, il giorno della cattura, non avevate la preoccupazione di poter incontrare qualcuno per le scale o che Moro potesse gridare dalla cassa, o che potesse sfuggirgli un lamento o un sospiro? L'assunzione del rischio sembra notevolissima.

MACCARI. Certo, ma, Presidente, tenga presente che qualunque azione illegale presenta dei rischi e, per quanto preparate siano le persone che intendano portarla a termine, c'è sempre l'imprevisto, l'incommensurabile. Non si può prevedere tutto, l'estrema prudenza porterebbe a dire di non fare l'azione, ma allora non si farebbe nulla.

PRESIDENTE. Oppure trovate una prigionia diversa.

MACCARI. Certo, ma quella prigionia è stata trovata. Personalmente ritengo che, per le Brigate rosse di quel periodo, per i mezzi economici e per la storia, quello sia stato l'appartamento, la prigionia migliore, più compartimentata e meglio approntata.

PRESIDENTE. Lei conferma che Moro non era narcotizzato.

MACCARI. Lo confermo nella maniera più assoluta, non era narcotizzato durante il trasporto e mai durante i 55 giorni del sequestro. Il Presidente Moro era in uno stato confusionale, sarà stato uno stato di *shock*. Non sono un dottore, ma penso che qualunque persona sarebbe stata in stato confusionale, ma non è stato mai narcotizzato, è stato bendato. Il problema di portare una cassa dal *box* all'appartamento, percorso che richiede quaranta secondi, neanche un minuto...

PRESIDENTE. Da quello che ho capito si trattava di due rampe di scale: dal *box* al piano terreno e da questo all'appartamento del primo piano.

MACCARI. Esatto, c'era una porta che divideva il *garage*.

PRESIDENTE. Erano le dieci di mattina e la possibilità che qualche inquilino scendesse dalle scale non era scarsa.

MACCARI. Sì, però era pur sempre una cassa.

PRESIDENTE. La cassa era una cassa e c'erano comunque due persone che la trasportavano; il problema era che sfuggisse un lamento a Moro e che qualcuno lo percepisse. Moro stesso avrebbe potuto dalla cassa percepire la presenza di terzi.

MACCARI. Io non so come sia stata valutata questa cosa, ma penso che sia stato un rischio che sia stato accettato.

PRESIDENTE. Che fosse Moro glielo dissero nel *box* o quando apriste la cassa nell'appartamento?

MACCARI. Quando fu aperta la cassa nell'appartamento lo vidi. Io non sapevo che si sarebbe trattato del presidente Moro; sapevo soltanto che si trattava del sequestro di un importante uomo politico della Democrazia Cristiana. Potevo pensare a Fanfani, Andreotti, o Moro: la cosa era abbastanza ristretta.

Vorrei dire una cosa, per la quale chiedo quasi una fiducia: nel bene e nel male io sono sempre stato una persona che si è ritenuta corretta. Vorrei aprire una piccola parentesi: io sono stato definito anche dall'Avvocatura dello Stato un brigatista atipico. In primo luogo perché la mia partecipazione nelle Brigate rosse è durata circa un anno. Con questo non voglio sminuire la mia responsabilità, perché di contro io mi ritengo...

PRESIDENTE. Mi scusi, Maccari, ma su questo ritorneremo. Io voglio focalizzare il discorso sui fatti per come li abbiamo ricostruiti fino adesso, anche perché le saranno fatte domande. Lei conferma quanto ha raccontato Moretti, cioè che lei e la Braghetti avete cominciato a trascrivere cassette di registrazioni di Moro?

MACCARI. Sì, lo confermo.

PRESIDENTE. Ed è vero che non avete finito la trascrizione?

MACCARI. Esatto. Ma non perché la Braghetti doveva lavorare, come lei ha detto, Presidente; semplicemente perché era un lavoro immane e non eravamo in grado di farlo. Era un lavoro lungo, estenuante, avevamo un registratore, un Philips, non certo di tecnologia avanzata. Avevamo la cassetta registrata, per trascriverla bisognava mandare avanti la cassetta, poi fermarla, scrivere, poi tornare indietro.

PRESIDENTE. Chi ha distrutto queste cassette?

MACCARI. Io non sono in grado di dirlo. Posso dire che sono uscite dall'appartamento di via Montalcini, sono state portate via da Mario Mo-

retti, non so dove sono state portate, presumo nella casa dove viveva Moretti o comunque all'esecutivo nazionale.

PRESIDENTE. Quindi a Firenze o a Rapallo.

MACCARI. Esatto. Questo lavoro fu interrotto perché a un certo punto, oltre al fatto che ci trovavamo nell'impossibilità di portarlo avanti, fu anche detto che era inutile. E infatti i colloqui tra il presidente Moro e Mario Moretti non furono più registrati.

PRESIDENTE. Poi ci torneremo perché, se lei sta seguendo il lavoro di questa Commissione attraverso la stampa, saprà che io e credo anche molti commissari siamo convinti che uno dei nodi che non viene veramente sciolto né da voi, né da quelli che stavano dall'altra parte della barricata è tutto ciò che riguarda le carte del processo a Moro, le trattative, l'intera gestione della documentazione Moro.

Lei continua ad escludere che altre persone siano entrate nell'appartamento di via Montalcini?

MACCARI. Sì, nella maniera più categorica.

PRESIDENTE. E come fa ad escluderlo se lei stesso non stava nell'appartamento di via Montalcini?

MACCARI. A parte il fatto che io vi sono stato abbastanza durante quei 55 giorni, praticamente il mio compito era di stare lì. Certo potevo uscire, a volte ho anche trasgredito al codice di comportamento brigatista perché non ero d'accordo su determinati punti, ma questo era un altro problema. Io mi sono assentato 3, 4 o 5 volte, però non c'era motivo che altre persone...

PRESIDENTE. Morucci perché non poteva venire, sempre per un fatto di compartimentazione?

MACCARI. Che io sappia, non si è mai posto il problema del perché Morucci sarebbe dovuto venire nell'appartamento. Morucci aveva partecipato alla prima parte del sequestro e buona regola dice che chi partecipa al sequestro non debba poi sapere dove sta il sequestrato, anche se poi Moretti e Gallinari hanno fatto tutte e due le cose.

PRESIDENTE. Moretti era il capo, Gallinari fa parte del gruppo di fuoco che spara in via Fani e poi è il vero carceriere di Moro.

MACCARI. È esatto. Voi non dovete pensare a questa organizzazione delle Brigate rosse come la *Spectre* di fleminghiana memoria. Era un'organizzazione guerrigliera molto determinata, non bene armata, un'organ-

zazione fatta da compagni di quartiere, da dirigenti politici. Non dovete pensare ad una macchina perfetta.

PRESIDENTE. Un punto su cui si accentra la nostra riflessione è proprio questo, che per essere quelli che eravate avete tenuto il campo validamente troppo a lungo. Questa è l'impressione che noi abbiamo: che non siate stati contrastati fino in fondo, che non siano state usate tutte le possibilità che vi erano per contrastare. Un punto però è sicuro: eravate un'organizzazione che aveva una forte direzione politica. E allora, perché c'è questo contrasto tra la verità dei 55 giorni che emergeva dai vostri comunicati e la versione che voi avete dato su quello che era il processo a cui Moro veniva sottoposto? Voi nei comunicati avete sempre molto sottolineato questo aspetto del processo; sin dal primo comunicato avete detto che sarebbe stato processato e dicevate che gli atti del processo sarebbero stati resi pubblici. Poi nel comunicato numero 3 dite che il processo continua con la piena collaborazione del prigioniero. Nel comunicato numero 6 dite che il processo è terminato, che la confessione di Moro è stata piena, e enumerate, sia pure in maniera generica, una serie di fatti importanti che Moro vi avrebbe detto, quindi o attraverso la scrittura del memoriale, o con le risposte alle domande da voi poste che venivano registrate su quelle cassette che avevate cominciato a trascrivere e che poi avete dato a Mario Moretti. Poi improvvisamente in quel comunicato vi è una frase che mi ha sempre colpito, che dice che è evidente che non ci sono «clamorose rivelazioni». Poi continuate e dite: a questo punto facciamo una scelta, non renderemo pubbliche le carte del processo perché non vale la pena renderle pubbliche attraverso la stampa di regime, capitalista, asservita, eccetera. Devo dire che questa in realtà era una valutazione che voi potevate pure fare, perché chiaramente il sistema vi rispondeva neutralizzando preventivamente tutto ciò che Moro vi poteva raccontare, perché si sosteneva che Moro non era lui, la grafia non era sua, era drogato, era in preda alla sindrome di Stoccolma, eccetera.

«A questo punto facciamo una scelta, renderemo pubblica questa documentazione attraverso i mezzi di informazione dell'organizzazione clandestina». Poi, dopo molti anni, Moretti dà la nota intervista a Mosca e Rossanda e dice che il processo non è più un processo, che quello che diceva Moro erano cose che voi non riuscivate a capire; «lo stesso memoriale di Moro, sì, a leggerlo oggi capisco l'importanza» – dice Moretti – «di tutte le cose che ci ha detto ma in quel momento ci sembravano una serie di banalità, perché Moro parlava un linguaggio così diverso dal nostro che noi non riuscivamo a capire la gravità, per il sistema, delle cose che aveva detto».

Tutto questo – è il vero nodo – ha un forte contenuto di inverosimiglianza, perché voi eravate troppo politicamente preparati e intelligenti per non capire come il sistema potesse aver paura delle cose che Moro stava raccontando. Quindi, secondo me, l'idea che queste carte poi non vengano utilizzate in alcun modo, che non si apra una trattativa sul contenuto delle carte resta un fatto inverosimile. Per banalizzare al massimo, potevano

quanto meno essere usate come mezzo di autofinanziamento: qualsiasi organo di stampa, radio o televisione avrebbe pagato a peso d'oro le cassette con la voce di Moro che parlava alle Brigate rosse; qualsiasi giornale a peso d'oro avrebbe pagato gli autografi di Moro che venivano in qualche modo intercettati dal sistema e, in alcuni casi, non venivano resi pubblici. Tutto questo, che dai vostri documenti risulta essere l'aspetto centrale della vicenda dei 55 giorni, improvvisamente poi diventa un fatterello: «Sì, raccontava, parlava, non capivamo». A proposito di quelle cassette Dalla Chiesa, giustamente disse alla Commissione Moro: «Mi piacerebbe sapere chi ha recepito tutto ciò». Tutto questo sta a significare che quel sistema, che era stato così inefficace nello scoprire la prigione di Moro e nel cercare di liberarlo, diventa improvvisamente efficacissimo quando in pochissimi giorni riesce a capire in quale parte d'Italia stavano le carte di Moro, a via Monte Nevoso a Milano, e riesce a fare un *blitz* a via Monte Nevoso appena due giorni dopo che Bonisoli aveva portato in quella via le carte di Moro. Tutto questo mi spinge a dire: queste carte avevano una loro centralità e mi domando se in questo c'è una specie di accordo tra voi e il sistema, perché se uno sente la polizia, il Ministro dell'interno, i carabinieri dell'epoca... Noi abbiamo sentito Rognoni, il quale ha minimizzato questo aspetto, come sta facendo lei. Questo è il vero punto che a me sembra abbastanza inverosimile, più di una serie di altre aporie come la cassa, il rischio, eccetera.

MACCARI. Io non minimizzo il *dossier* scritto dal presidente Moro. Dico soltanto questo: innanzitutto non sono convinto dell'estrema intelligenza politica dei dirigenti delle Brigate rosse, perlomeno dei capi storici, a differenza di lei, Presidente; dico poi che le cassette registrate furono una o due, credo di più una, per cui quel lavoro di trascrizione finì subito.

Per quanto riguarda il memoriale di Moro devo dire che c'era un abisso intellettuale tra il presidente Moro e l'operaio della Sit-Siemens Mario Moretti, per quanto possa essere cresciuto, eccetera. Non sono convinto dell'intelligenza delle Brigate rosse perché, da un punto di vista guerrigliero, se fossero state più intelligenti avrebbero lasciato vivo il Presidente, tanto più che egli aveva detto che sarebbe uscito dalla Democrazia cristiana e si sarebbe messo nel Gruppo Misto e che si sarebbe adoperato per cambiare le cose in senso migliorativo. Forse le Brigate rosse temevano questo.

Il presidente Moro ha collaborato con le Brigate rosse; intendiamoci, egli ad un certo punto ha capito che per salvarsi doveva sgretolare il muro del partito della fermezza e in questo senso ha collaborato con le Brigate rosse, cioè ha lavorato per la sua salvezza. Quindi ha cominciato a scrivere ai suoi amici, ai compagni di partito, ha scritto un po' a tutti. Il presidente Moro non si è prestato inizialmente; alle prime cose che Moretti gli chiese, cioè di parlare degli scandali, eccetera, il presidente Moro non si è prestato a questo livello. Poi, nel memoriale ha scritto delle cose che però le Brigate rosse non hanno capito, non erano all'altezza politica di capire determinate cose.